Conservatorismo nel XX e XXI secolo

Conservare le istituzioni e i costumi che sono sedimentati nel tempo, in quanto presumibilmente esito di un ordine naturale, deposito di saggezza ed esperienza di intere generazioni[[1]](#footnote-1).

Le tradizioni sociali più rilevanti non sono delle mere usanze arbitrarie, sono invece forme di conoscenza, contengono ciò che resta di tanti tentativi ed errori, sono informazioni che consentono alla società di riprodursi. Dunque, nell’azione politica piccoli aggiustamenti, mai rivoluzioni che fanno *tabula rasa* al fine di costruire l’“uomo nuovo” (proprio come reazione alla Rivoluzione francese nasce il conservatorismo).

Spesso il termine è utilizzato per indicare quell’indirizzo culturale che considera la società composta non da individui, ma da gruppi naturali. Gli individui vengono visti solo in termini di identità sociali, inseparabili dal gruppo o dalla comunità di cui fanno parte. Non esiste l’uomo in astratto, *sub specie aeternitatis*[[2]](#footnote-2).

Valori: il patriottismo, il coraggio, l’onore, la lealtà, la religione, la saggezza, la comunità, la famiglia, l’uomo e la donna, il sacro. Le religioni innervano le tradizioni. La differenza principale con il liberalismo risiede nella circostanza che la libertà deve andare di pari passo con l’etica, mentre per il liberalismo è sempre al primo posto[[3]](#footnote-3).

Il conservatorismo “sociale” ritiene che il bene della singola comunità, destinataria principale delle azioni individuali e titolare essa stessa di diritti e, soprattutto, di doveri, debba essere assicurato tramite l’autorità, che di fatto stabilisce i canoni della moralità. Il libero mercato erode i valori tradizionali e la religione. Welfare State esteso.

Contro il multiculturalismo e il relativismo etico.

Conservatorismo americano: Orestes A. Brownson, *The American Republic* (1865)

Rivoluzione conservatrice

Autori e correnti di pensiero tedeschi e austriaci operanti tra le due guerre: O. Spengler, T. Mann, E. Junger, A. Moeller van den Bruck, L. Klages, H. von Hofmannsthal, A. Mohler, E. von Salomon, A. Baumler, i poeti S. George, G. Benn e F. Junger, il sociologo ed economista W. Sombart, O. Spann, H.K. Gunther, M. Scheler, C. Schmitt, M. Heidegger. Carattere asistemico della rivoluzione conservatrice, notevoli diversità interne. I caratteri principali sono: rifiuto dell’idea di decadenza, senso della modernità, ricreazione della tradizione, rigetto della concezione lineare e progressiva della storia, anti-egualitarismo, vitalismo, organicismo, primato del politico e del comunitario, mobilitazione totale delle masse, visione estetica e lirica della vita, elogio futuristico dell’acciaio (sebbene i rapporti con la tecnica siano ambivalenti; la sua potenza ma anche l’uomo sottomesso a essa). Non si tratta di restaurare il passato ma di ricollegarvisi. Sul piano ideologico e politico sintesi tra socialismo e nazionalismo.

Oswald Spengler, *Il tramonto dell’Occidente* (1918)

\*\*\*

*Old Right* americana, contro il dirigismo statale inaugurato dal New Deal e l’interventismo in politica estera [v. [Old Right](https://www.rothbard.it/autori-libertari/old-right.pdf), nel sito].

\*\*\*

Nicolàs Gomez Dàvila

*Notas* (1954)

*Escolios a un texto implicito* (1977)

Sensibilità per la varietà e la differenza, per il concreto e la particolarità, che nasce da una concezione feudale e particolaristica del mondo. Rifiuto dell’astratto. Il medioevo come paradigma dell’anti-moderno. Una società plurale non è ugualitaria. Il terrorismo democratico denigra con l’espressione “anarchia feudale” l’unico periodo di libertà concreta conosciuto nella storia.

Contro costituzionalismo e giusnaturalismo, valorizzazione del diritto consuetudinario.

Leo Strauss

Due sono i punti centrali della sua teoria politica: 1) Un ordinamento politico giusto deve fondarsi sulle immutabili esigenze del diritto naturale. 2) La gerarchia sociale è fondata sulla diversità dei talenti naturali; l’ordinamento politico migliore è quello che rispecchia le diversità dell’eccellenza umana, e perciò a guidarlo deve essere un’élite di competenti (*Liberalismo antico e moderno*, 1968). Nietzsche diventa così la sua stella polare: per Strauss il solo filosofo che aveva compreso pienamente quanto fosse profonda la crisi della modernità con l’avvento della democrazia di massa.

\*\*\*

Leo Longanesi - Rivista *Il Borghese* (1950-55) punto di riferimento di una destra anticomunista, “legge e ordine”, critica della degenerazione dei costumi e del decadimento morale del Paese (lassismo nei costumi sessuali e il boom che spinge verso atteggiamenti consumistici), di cui anche la Democrazia Cristiana è ritenuta responsabile (nonché colpevole dell’apertura al Psi col governo di centro-sinistra); anche la Chiesa post concilio vaticano II legittima pericolosamente suggestioni socialistiche; *Ci salveranno le vecchie zie?* (1953).

Attilio Vallecchi

Giovannino Guareschi, rivista *Candido* (1945-57)

Giuseppe Prezzolini, *Manifesto dei conservatori* (1972)

Curzio Malaparte

Mino Maccari

Augusto Del Noce, Ugo Spirito, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?* (1971)

\*\*\*

Raymond Aron, *Saggio sulla destra* (1956), *L’oppio degli intellettuali* (1957)

Robert Nisbet, sociologo, *The Quest for Community* (1953), *Conservatism: Dream and Reality* (1986)

Michael OAKESHOTT

È stato un importante esponente del pensiero conservatore nel Novecento. In *Razionalismo in politica*[[4]](#footnote-4) (1962) critica l’arroganza razionalistica che ambisce a pianificare dall’alto istituzioni e smantellare tradizioni sulla base di ideali astratti (in questo i liberali non sono considerati meno colpevoli dei socialisti). L’errore fondamentale del razionalismo è non considerare conoscenza quell’insieme di cognizioni, abitudini, *know how* che costituiscono una parte importante delle conoscenze necessarie per implementare qualsiasi attività politica.

Ne *La condotta umana*[[5]](#footnote-5) (1975) introduce una classificazione fra i modi di associazione dello Stato europeo moderno, individuandone due: la *societas* e l’*universitas*. La prima, detta associazione civile, è di tipo formale, i *cives* si uniscono in base al comune riconoscimento dell’autorità di leggi che garantiscono le condizioni per il compimento delle azioni e scelte individuali (dunque leggi non strumentali). La seconda è un’associazione d’impresa, ha uno specifico obiettivo sostantivo comune: la Verità o il Bene Comune o la Salute ecc.; e i consociati si riconoscono reciprocamente nel quadro del loro impegno comune (in tale contesto gli eterodossi saranno costretti a operare la scelta comune, o espulsi).

I teorici che hanno interpretato sul piano dottrinale la prima tipologia sono Bodin, Hobbes, Spinoza, Kant, Fichte e Hegel. Autori che hanno rappresentato la seconda sono Bacone (sfruttare le risorse naturali), Calvino, Saint-Simon.

La seconda sta soppiantando la prima e non è un bene, perché costringere a realizzare un determinato obiettivo (ad esempio, l’uguaglianza) toglie la libertà e l’autonomia alle varie articolazioni della società.

\*\*\*

Russell Kirk

*The Conservative Mind* (1953)

Esistenza di un “ordine morale trascendentale” la cui imposizione in certi casi deve poter avvenire attraverso lo Stato, necessario al compimento della natura umana; dunque un’istituzione naturale.

L’ordine è anteriore alla libertà e alla giustizia (mentre per liberali e libertari il rispetto della (auto)proprietà, e di conseguenza della vita e della libertà è il fondamento dell’ordine)[[6]](#footnote-6).

William F. Buckley

Nel 1955 la sua rivista *National Review* ambisce a unificare tradizionalismo, libertarismo minarchico e liberalismo classico, attraverso i contributi di esponenti quali Russell Kirk, Richard Weaver, Wilhelm Röpke, John Chamberlain, Frank Chodorov, Max Eastman, Willmore Kendall e Frank Meyer.

Frank Meyer

Definisce i confini filosofici del cosiddetto *fusionismo*, il tentativo di integrare libertarismo e conservatorismo di matrice *Old Right*. Gli elementi caratterizzanti la sintesi di libertà e tradizionalismo proposta da Meyer sono: la libertà politica come premessa necessaria alla virtù (sebbene non la garantisca); rifiuto del relativismo (esistono ‘fini buoni’ e ‘verità assolute’ che gli uomini dovrebbero seguire); i fini buoni devono essere perseguiti senza coercizione (valorizzazione dei Padri Fondatori, che riconoscevano il primato della libertà all’interno di un ordine morale oggettivo); enfatizzazione delle associazioni e delle comunità della società civile ai fini di un ordine sociale virtuoso ma libero[[7]](#footnote-7).

Sul piano teoretico, dal fronte conservatore l’attacco più articolato gli fu rivolto da L. Brent Bozell, di orientamento cattolico giusnaturalista: accordare il primato alla massimizzazione della libertà individuale implica che non vi sia un punto d’arresto alla possibilità di abbattere i pilastri collettivi, sociali e statali, che ogni società nella storia ha eretto per conseguire la virtù; la priorità assegnata alla libertà individuale rende la realizzazione della virtù più difficile.

Sul piano filosofico, M. Rothbard giudicò il fusionismo un fallimento: le posizioni di Meyer in termini filosofico-politici erano sostanzialmente libertarie; le deviazioni minori erano solo delle formule volte a salvare la faccia e tenere insieme i diversi orientamenti del movimento conservatore.

Willmoore Kendall

*The Conservative Affirmation* (1963)

Un populismo che vuole rappresentare una rivolta contro il dominio delle elite; enfasi sulla saggezza politica dell’americano comune. Gli intellettuali di sinistra supportano un egualitarismo realizzato dall’azione governativa. L’origine di questo egualitarismo distruttivo è Lincoln.

\*\*\*

Elemire Zolla, rivista *Conoscenza religiosa*, *Eclissi dell’intellettuale* (1959), *Che cos’è la tradizione?* (1971)

Conservatorismo tecnocratico: A. Gehlen (*L'Uomo. La sua Natura e il suo posto nel mondo*, 1940), H. Schelsky (*Auf der Suche nach Wirklickheit*, 1965)

Conservatorismo cristiano: Ernst-Wolfgang Böckenförde

Kenneth Minogue

*La mente liberal* (1963)

Il *liberalism* inizialmente è fondato sui diritti naturali (Locke) e sul piano politico si ribella all’autorità e all’ubbidienza verso re e papi; il governo deve essere sancito dal consenso dei governati. Il liberalismo nasce per celebrare ed esprimere la libertà. Successivamente, incalzato dalle critiche dell’idealismo e del marxismo, conviene sul fatto che l’individuo è modellato dall’ambiente e che i diritti naturali rappresentano un’astratta metafisica. Da questa scorreria intellettuale scaturisce la moderna dottrina *liberal*, che, a partire dalla fine dell’Ottocento con Green e i liberalsocialisti, si converte in un programma per rendere “perfetta” la società: una società razionale che interviene per produrre riforme che migliorino sempre più la qualità della vita delle persone con una fiducia salda in un progresso infinito; e dunque la politica come tecnocrazia; la compassione per le sofferenze umane, che devono essere eliminate in vista della felicità; la tolleranza e la moderazione; il tutto all’interno di un sistema democratico con un’opposizione responsabile; e volto a un ordine mondiale pacifico e cooperativo contro gli Stati-nazione. Il liberalismo ha progressivamente perso interesse per gli individui liberi e responsabili di sé e ha indirizzato la sua attenzione verso coloro che riteneva fossero le vittime.

Il liberalismo classico è diverso dal liberalismo moderno perché il primo era molto più individualista. Ciò che dà omogeneità al liberalismo è la centralità dell’individuo (anche nel metodo di analisi sociale) e i criteri utilitaristi (soddisfacimento di desideri). Il liberalismo inventa l’individuo, lo considera completo in se stesso e non già determinato da forze sociali.

Il modello antropologico è quello di individui che *desiderano*. È attraverso la *ragione* che si predispongono i mezzi per conseguire gli obiettivi. La ragione controlla e seleziona i desideri. È la ragione a fornirci le politiche che fungono da criteri per discriminare tra i nostri obiettivi: es. la politica di preservazione della vita è da preferirsi alla politica omicida generata dall’odio; perché la nostra soddisfazione è massimizzata se scegliamo la prima politica. Il calcolo è l’attività principale dell’individuo. Per evitare conflitti tra loro e cooperare per migliorare il loro benessere è necessaria l’organizzazione politica, derivante dalla sottoscrizione di un contratto sociale. Con il declino della teoria del contratto sociale il compito è assunto dall’utilitarismo.

La prima regola generale (legge di natura; per M. la prima ideologia) che la ragione fornisce è il rispetto della vita. Perché il rimanere in vita è la precondizione di qualunque desiderio.

Un secondo effetto della ragione calcolante è la moderazione e la cautela: gli eccessi, sia rivolti a sé stessi (nel bere, nel mangiare) sia verso gli altri (azioni che destano il risentimento altrui) portano al male. L’*homo oeconomicus* che calcola è il modello, l’eroe o il cavaliere medievale è irrazionale, come il romanticismo.

Tuttavia la vita umana è definita erroneamente se la si considera in termini di funzione, obiettivo, soddisfazione e tutto il restante lessico razionalista; una vita vista in questi termini è angusta e una descrizione simile è falsa. Vi sono attività umane di cooperazione spontanea (es. l’amicizia) che non possono essere spiegate, come fa il liberalismo, come manifestazione di desideri e di calcoli prudenziali di individui; gli individui sono prodotti della cooperazione sociale, non la chiave per spiegare questa cooperazione. Tradizioni di pensiero opposte al liberalismo l’hanno pensata così: Platone, Rousseau, Hegel, Marx; il problema di queste teorie è che hanno trasformato la corretta intuizione sul valore delle entità sociali in ubbidienza dell’individuo allo stato.

La moralità – Se ciascuno legittimamente desidera soddisfare i propri desideri, deve riconoscere la legittimità di un identico desiderio negli altri. Si costruiscono i principi morali, cioè i doveri: non devo mettere a repentaglio la vita degli altri, non devo arrecare danno alla loro salute, non devo ostacolare la loro proprietà ecc. Tra l’altro i doveri sono nel nostro interesse. Il dovere dunque non scaturisce più dalla partecipazione a un rapporto sociale, è interiore, promana dalla riflessione dell’individuo.

Ma l’esperienza morale non può essere un elenco statico di doveri, uno studio degli imperativi, come fanno i filosofi morali, che assumono un uomo idealtipico. È qualcosa che muta nella concretezza della vita sociale, dipende dal soggetto e dalla situazione in cui si trova; è spontanea, è imprevedibile, può mutare nel tempo. Quello che non rappresenta un problema morale per una persona in uno stadio della sua vita può diventarlo in una fase successiva; ad esempio per un militare volontario entusiasta l’elenco dei suoi doveri ha una portata solo descrittiva, egli non li percepisce come dei sacrifici/rinunce; tuttavia se successivamente questo entusiasmo dovesse scemare (per pigrizia, noia, nuove convinzioni) allora quei doveri per lui assumerebbero un contenuto prescrittivo. Fatti e valori non sono separabili.

Il liberalismo vuole eliminare il conflitto e tutti i pretesti di conflitto (es.: gli uomini hanno avuto feroci conflitti religiosi: si riconduca la religione a questione privata e si predichi la tolleranza; c’è il razzismo: si insegni che l’inferiorità di alcune razze è scientificamente infondata e il razzismo è malvagio; ci sono conflitti tra ricchi e poveri: si redistribuisca il reddito). Per fare questo ha bisogno di un uomo generico, un uomo astratto; ma gli uomini concreti hanno conflitti: è assurdo pensare che sarebbe stato sufficiente che Romani e Cartaginesi si incontrassero con spirito di buona volontà per evitare le guerre puniche. Il risultato finale è un’utopia, un’associazione di individui che vivono secondo gli stessi principi e nella stessa maniera. È vero che il liberalismo è una delle dottrine che dà più spazio alla varietà e che più detesta l’uniformità, ma, come tutte le ideologie, tenta di tenere insieme elementi fra loro antitetici; e fra questi elementi c’è anche l’intento di educare l’individuo alla razionalità, a un comportamento che è giudicato superiore, con l’illusione che si pervenga a un’intesa definitiva.

La conseguenza di questa idea di un individuo idealtipico e generico mosso dal soddisfacimento delle sue preferenze e dal desiderio di pace, sicurezza e stabilità, e immutabile in tali caratteristiche, genera una politica tecnocratica. Che è un’illusione, perché le persone cambiano e si sviluppano e confliggono.

L’utilitarismo aveva limiti e fallacie, non ha posto l’etica su basi scientifiche, ma è riuscito a far giocare tutti sul suo terreno: altro motivo per cui il liberalismo che ha acquisito il benthamismo è un’ideologia.

Il liberalismo classico si occupava soprattutto dei “desideri”, mentre quello moderno ha elevato l’importanza dei “bisogni”. All’interno delle preferenze, i bisogni sono più imperativi dei “desideri”, perché sono esigenze fondamentali dalle quali può anche dipendere la sopravvivenza (il mangiare, il bere). Dunque devono essere soddisfatti, quella sofferenza va eliminata (salvazionismo). Il *liberal* stabilisce le priorità tra i bisogni (mangiare è più importante che ascoltare musica; ma per tutti è così?). Questa filantropia volta a eliminare qualsiasi sofferenza si organizza, si standardizza, e crea i sistemi di welfare e un interventismo diffuso; si individuano nuove sofferenze (nuovi bisogni) e sempre nuove vittime. Casi particolari di sofferenza vengono generalizzati in modo da avere il pretesto per intervenire, per trasformare in “politica” quei fatti singoli. Le sofferenze vengono trasformate in *cliché* e stereotipi; il punto non è che le sofferenze non esistono, esistono ma sono sofferenze di singole persone concrete, invece dal pensiero *liberal* sono trasformate in sofferenze di gruppi.

C’è sempre una “crisi” (demografica, ambientale, economica, sanitaria, alimentare) da affrontare, in modo che gli apatici si sentano in colpa e chi non è convinto sia convinto dall’emergenza. Bisogna riformare la società, noi stessi. Anche il comportamento delinquenziale dipende dall’ambiente, cioè da una storia di sofferenza. Coloro che invece sono giudicati oppressori (es. i ricchi) però hanno sempre il libero arbitrio, in quel caso l’ambiente non viene chiamato in causa.

Pur disapprovando in generale la violenza, la condanna di essa da parte dei *liberal* è maggiore o minore a seconda di chi ne è protagonista: quando sono gruppi di sinistra è solo una lieve disapprovazione: la violenza di un Mao è più accettabile di quella di un Chiang Kai-Shek, quella di un Castro più di quella di un Batista; perché si ritiene che i primi operino sotto la bandiera dell’eliminazione finale della sofferenza.

Secondo i *liberal* le vittime non sono libere perché il sistema sociale è gerarchico; affinché lo siano bisogna distruggere tutte le gerarchie. Tuttavia non si rendono conto che l’erosione costante delle gerarchie, l’indebolimento delle istituzioni sociali, non hanno dato vita a Stati più liberi ma a una “massa disumanizzata” sottoposta all’oppressione del ceto burocratico e alla manipolazione e al controllo da parte di interessi commerciali e politici. Tutto questo costruire martiri ha altri effetti negativi: disincentiva le persone dall’impegno e spinge all’autocommiserazione, che diventa un modo per spillare ricchezza ad altri.

Ognuno ha il dovere di impegnarsi per migliorare le condizioni umane (dottrina del migliorismo). Un fattore determinante è il senso di colpa (es. per il colonialismo, per lo schiavismo, per la povertà). Ma questo costruttivismo si illude di poter controllare il mondo perché 1) una riforma non può controllare le conseguenze del suo operato, che a volte sono negative (i gangster sono avvantaggiati dal proibizionismo sugli alcolici); a volte gli obiettivi sono utopistici e dunque questo sguardo rivolto al paradiso crea un inferno in Terra; 2) non tutti amano gli ideali proposti dal costruttivista.

La libertà - La libertà dipende dalle caratteristiche culturali e morali di una data comunità. È la tradizione di libero comportamento che crea istituzioni libere. La libertà dipende da come gli uomini si comportano effettivamente, non da come è permesso loro di comportarsi. Per i *liberal* la libertà è diventata la possibilità concreta per ogni individuo di compiere azioni e dunque bisogna distribuire e redistribuire la prosperità; è una libertà quantitativa, misurabile, è un mezzo il cui fine è sempre la felicità. In questa concezione il liberalismo moderno è molto diverso dal liberalismo classico, che era per il laissez-faire e l’autoassistenza e non welfarista, per l’assistenza pubblica. L’aumento delle burocrazie accresce l’oppressione e atteggiamenti di dipendenza.

Il liberalismo è un’ideologia? Bisogna chiarire il termine ideologia: è un insieme di idee la cui coerenza non deriva dalla loro verità e consistenza (come nella scienza e nella filosofia) ma da qualche causa esterna; in sostanza è una falsa rappresentazione del mondo in vista di un’utilità pratica; una causa celebre è la collocazione sociale, un blocco di interessi, il tipico significato dato al termine da Marx: il liberalismo è l’ideologia che difende gli interessi di classe della borghesia. Tuttavia quella legata a una classe è una derivazione troppo rozza. Invece vi è uno stato d’animo, un’emozione, che ha dato vita e perpetua l’ideologia liberale; ci sono dogmi non dimostrati e non esplicitati. Dunque in questo senso il liberalismo è un’ideologia: molto in profondità c’è una concezione preconcetta del mondo e la maggior parte di noi ha subito l’influenza di opinioni *liberal* considerate incontestabili, ovvie.

*I pericoli dell’idealismo politico* (2001)

\*\*\*

Nuova destra francese

Nasce per impulso di Alain de Benoist alla fine degli anni Sessanta del Novecento.

Alain de Benoist

*Visto da destra. Antologia critica delle idee contemporanee* (1978);

*Sull’orlo del baratro. Il fallimento annunciato del sistema denaro* (2012).

L’autore si ispira alla Rivoluzione conservatrice tedesca. Destra comunitaria e anticapitalista; tutela delle identità culturali dei vari popoli.

Guillaume Faye, Pierre Vial, Jean-Claude Valla, Giorgio Locchi, Dominique Venner

\*\*\*

Samuel Brittan, *A Restatement of Economic Liberalism*, Macmillan, London, 1988

Conservatorismo liberista (*free market conservatism*), la responsabilità individuale è valorizzata più come strumento di disciplina che di libertà.

\*\*\*

Roger Scruton

*Manifesto dei conservatori* (2007), *Essere conservatore* (2014), *Conservatism: An Invitation to the Great Tradition* (2017)

Enfatizzazione della Virtù; per mantenere l’ordine e la stabilità della società sono necessari valori condivisi e tradizioni accettate, elementi di coesione che garantiscono un contesto favorevole allo sviluppo intellettuale e morale degli individui.

*Essere conservatore* (2014)[[8]](#footnote-8)

Le società anglofone hanno ereditato alcune cose buone e devono conservarle: l’opportunità di vivere la nostra vita come vogliamo (libertà), il senso civico, l’imparzialità del diritto, la difesa della proprietà, la tutela dell’ambiente come patrimonio di tutti, una cultura aperta, il metodo democratico. Queste cose oggi sono in pericolo e il conservatorismo è la risposta razionale a tale pericolo.

Credere nel proprio Paese, la Gran Bretagna, significa vederlo come l’incarnazione dei legami sociali coltivati e accumulati nel corso dei secoli: la famiglia, l’associazionismo civile, la religione cristiana, il common law.

La società trae origine da relazioni di affetto e fedeltà reciproche che nascono dal basso: nella famiglia, nei circoli locali, a scuola, in un’università, sul posto di lavoro, in un reggimento, in una squadra le persone imparano a interagire come esseri liberi, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni e rendendo conto del proprio agire al prossimo. Quando la società è organizzata dall’alto tutto questo si perde, la responsabilità scompare e scompare l’autonomia dei singoli.

Le tradizioni non sono regole e convenzioni arbitrarie: sono le *risposte* che sono state trovate a domande perenni; sono tacite, condivise, incarnate in pratiche sociali e in aspettative implicite. Sono un “capitale” di ragione che si può mettere in discussione e rifiutare solo a proprio rischio e pericolo.

Il matrimonio è quello tra uomo e donna, perché la procreazione rappresenta il legame generazionale. Tuttavia il matrimonio non dev’essere imposto dallo Stato, ad esempio attraverso leggi che vietano il divorzio, perché nel fare questo si cede su un punto che è ancora più pericoloso, si dà allo Stato il diritto e il potere di organizzare la società civile a suo piacimento, un esito che il conservatore non deve volere. La risposta corretta è che il conservatore deve dare l’esempio con il suo comportamento, deve impegnarsi nella stabilità del matrimonio riconoscendo la verità spirituale a esso sottintesa e cercare di persuadere gli altri.

La libertà non è una risposta sufficiente per definire in che cosa crede il conservatorismo: la libertà è un ottimo cavallo da cavalcare ma va condotto da qualche parte.

Gli individui devono essere liberi dalle pretese di chi vuole ridisegnarne la natura. I valori innati emergono dalle interazioni tra gli individui, non perché qualche autorità esterna li impone.

La libertà di associazione comporta la libertà di esclusione, ma non totale, come sostengono i libertari; ci sono casi in cui l’esclusione è inaccettabile, come per motivi razziali nelle scuole e nei contratti di lavoro.

Bisogna lascia sviluppare le istituzioni autonome, come le scuole private, non cancellarle per realizzare l’egualitarismo; caso mai si possono favorire i più poveri con un buono-scuola. Le istituzioni autonome che non si conformano a un certo regime di correttezza politica sono aggredite: l’effetto a lungo termine sarà l’assorbimento della società civile nello Stato.

L’ordine politico deve somigliare alla conversazione, dove chi conversa contribuisce e ascolta l’altro.

Importanza dei confini territoriali di una nazione - I popoli assumono un’identità quando si forma in essi una prima persona plurale, un “noi”, rappresentato da un luogo, da una comunità e da un modo di vivere “nostro”. Lo Stato-nazione è importante perché è l’effetto collaterale della prossimità umana, delle innumerevoli intese fra persone che si sono realizzate nel corso del tempo, dei compromessi e delle regole create, della “mano invisibile”. I confini nazionali dunque sono importanti, soprattutto se al loro interno c’è una civiltà (*common law*, Stato di diritto), come è il caso della Gran Bretagna. Se la legge è un prodotto della sovranità nazionale è in grado di adattarsi alle cangianti condizioni di vita di un popolo; se invece è imposta o in base a criteri religiosi o da un’autorità lontana, come ad esempio l’Unione Europea, diventa costrittiva. Il sospetto del conservatore verso l’internazionalismo visto come progressiva integrazione politica dipende dal fatto che esso si risolve nelle imposizioni legislative di un élite burocratica lontana.

Il ruolo della religione - Della civiltà occidentale il cristianesimo è una componente importante, grazie agli atti della confessione e del perdono: chi si confessa sacrifica il suo orgoglio, chi perdona sacrifica il suo rancore; si può perdonare chi ha offeso solo se questo riconosce la sua colpa attraverso la penitenza e l’espiazione; questi elementi religiosi hanno prodotto una cultura che ci permette di confessare le nostre colpe, risarcire le vittime e ritenerci in dovere di rispondere l’uno all’altro in ogni questione in cui la nostra libera condotta possa danneggiare chi gode della prerogativa di contare su di noi. Queste virtù dipendono dall’eredità giudaico-cristiana. La responsabilità nei ruoli pubblici non è che una manifestazione di questa eredità culturale.

Tuttavia l’appartenenza religiosa non deve essere necessariamente parte della cittadinanza; la cittadinanza, il legame territoriale, è quello fondamentale; la fedeltà a questo è più importante della fedeltà religiosa, nel senso che la pluralità di fedi non intacca la qualità di una comunità.

Elementi “sociali” nel conservatorismo – Il vantaggio di far parte di una comunità è inestimabile, ciascuno ne gode i frutti, c’è una dipendenza reciproca, dunque si deve dare qualcosa in cambio, per gratitudine. Bisogna dare a ciascuna persona una pari opportunità di poter vivere una vita appagante. Questo aspetto di giustizia sociale del socialismo deve far parte anche del conservatorismo; il miglior conservatorismo (J. Ruskin, B. Disraeli) si è rivolto anche alla classe operaia.

A parte questo nucleo di verità, per il resto il socialismo è pieno di idee sbagliate e dannose. Innanzi tutto, la modalità con cui questa esigenza è stata soddisfatta, il welfare state, si è dimostrata sbagliata, perché ha creato una mentalità da assistiti, che si tramanda di generazione in generazione, e perché è diventato costosissimo. La sinistra è riuscita a far passare l’idea che i prodotti del lavoro umano sono privi di proprietario, per cui lo Stato può gestire a piacere il prodotto sociale come se fosse un bene collettivo, redistribuendo la ricchezza. Lo Stato socialista offre delle rendite ai suoi clienti/elettori, ne compra il voto.

Tuttavia la vera perversione del socialismo è il falso ragionamento secondo cui nelle società il successo di uno coincide con l’insuccesso di un altro, la società sarebbe un gioco a somma zero. Invece gli accordi consensuali hanno effetti benefici per entrambe le parti. Il falso ragionamento “a somma zero” nasce dal rancore e dall’invidia verso coloro che hanno successo, che vanno espropriati. Lo schiacciamento della giustizia sull’eguaglianza (è giusto solo un assetto in cui vige l’uguaglianza delle ricchezze) è assurdo perché non indaga mai quali sono le cause delle distanze: potrebbero derivare dai meriti, dal fatto che un individuo sia più ricco di un altro perché più capace di impegnarsi mentre il secondo è un ozioso.

Gli intellettuali soprattutto di sinistra vogliono ristrutturare la natura umana, e ciò crea sempre un inferno.

Per il conservatorismo il ruolo dello Stato deve essere minore di quello che i socialisti esigono ma maggiore di quello che i liberali classici ammettono: lo Stato “guardiano notturno” non basta, perché la società civile di pende da forme di impegno, che si concretizzano nel contribuire al welfare.

Il libero mercato “e basta” non appartiene al conservatorismo. La proprietà privata è importantissima perché garantisce l’autonomia dell’individuo e i prezzi di mercato sono un ottimo strumento per veicolare le informazioni, ma l’egoismo smithiano e l’*homo oeconomicus* non bastano, un mercato può attuare un’allocazione razionale dei beni e dei servizi solo se vi è fiducia reciproca fra chi vi partecipa e la fiducia esiste solo se le persone si assumono ciascuna la responsabilità delle proprie azioni e si comportano in maniera affidabile: in sostanza, l’ordine economico dipende dall’ordine morale. Il produttore che inquina è un soggetto che sta agendo in base a meccanismi di mercato; se non possiede una correttezza personale che gli impedisca di farlo non ci sono altri meccanismi di mercato che glielo impediscano. Come disse Disraeli, il *diritto* di proprietà è anche un *dovere*, quello di non imporre costi ingiusti agli altri. Sono la fiducia e la responsabilità, non la proprietà, a tenere in piedi le cose. Inoltre l’enfatizzazione dei valori monetari può erodere i valori morali. In conclusione, l’ordine politico non può essere ridotto alle operazioni di mercato (su questo la Thatcher sbagliava).

Differenze con il liberalismo – Con il liberalismo classico, che proclama solo le libertà “negative” in quanto ciò che conta di più è la sovranità dell’individuo, il conservatorismo è d’accordo. Tuttavia quando è diventato filosofia politica *liberal*, introducendo i diritti positivi, si è creata una notevole distanza. I diritti positivi all’“emancipazione” aumentano l’interferenza dello Stato anziché limitarlo come facevano i diritti negativi.

Il multiculturalismo – I legami più forti sono quelli sepolti nel profondo della comunità, tessuti dalle consuetudini, dai riti, dalla lingua e dalle esigenze religiose. In sostanza l’ordine politico postula l’unità culturale, qualcosa che la politica mai potrà di suo fornire.

La correttezza politica e la difesa di tutte le minoranze spesso non ha (solo) lo scopo di consentire libertà a esse ma anche quello di cancellare la cultura prevalente, quella dei “maschi bianchi occidentali”, di colpevolizzare noi stessi, di ripudiare l’eredità culturale che ha definito questi Paesi.

L’idea che la ragione non possa niente, che non esista la verità oggettiva, proposta dal relativismo, ad esempio nella forma del pragmatismo di Rorty, è un importante tassello della “cultura del rifiuto”.

Invece non tutte le culture sono da lodare, e una cultura che ad esempio impone le mutilazioni genitali femminili o il matrimonio forzoso può e deve essere criticata e con una cultura simile non si può convivere pacificamente fianco a fianco.

I conservatori devono essere anche ambientalisti. Le politiche devono essere realizzate a livello nazionale, perché è impossibile realizzare politiche mondiali, come invece tendono a fare gli ambientalisti radicali. Ma su temi molto lontani è difficile mobilitare il cittadino medio; invece, bisogna puntare al luogo in cui ci troviamo e che condividiamo con altri, il luogo che ci definisce, che custodiamo per i nostri discendenti.

Il conservatore considera stucchevole la cultura della trasgressione che si è così diffusa in tutte le arti, pittura, letteratura, musica, architettura, cinema, videoclip, e vuole che venga recuperata la bellezza, contro la dissacrazione di qualsiasi valore etico ed estetico. Non è una causa politica, non bisogna pretendere un intervento dello Stato e del legislatore, dev’essere una testimonianza del conservatore, un vivere in un altro modo.

Infine il conservatore deve tornare a battersi per la libertà di espressione, limitata dall’intimidazione dei politicamente corretti. Se si dicono certe cose sull’islam o contro l’immigrazione o sul fatto che tra donne e uomini ci sono differenze si viene espulsi dal circuito ufficiale (accademico, politico), quando non sanzionati penalmente per *hate speech*.

*L’Occidente e gli altri* (2004)

Nel momento in cui ci esorta a essere il più possibile “propensi all’accoglienza”, a non discriminare né con pensieri e parole, né con azioni le minoranze etniche, sessuali o chi si comporta diversamente da noi, la correttezza politica incoraggia la denigrazione di ciò che sentiamo essere particolarmente nostro.

L’esperienza di appartenenza richiesta dall’ideale illuministico del cittadino perde importanza, e una “cultura del rifiuto” la sta sostituendo. Le persone giovani non guadagnano nulla da questa cultura, tranne che smarrimento e la perdita di ogni senso dell’identità. Se provengono dall’ambiente degli immigranti che preserva la memoria di una legge religiosa, esse ritorneranno spesso entusiasticamente a un’esperienza religiosa di appartenenza, e si definiranno in opposizione alla giurisdizione territoriale dalla quale sono apparentemente governate.

Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo* (1992)

La cultura del piagnisteo è il cadavere del liberalismo degli anni Sessanta, è il frutto dell’ossessione per i diritti civili e dell’esaltazione vittimistica delle minoranze. La forma è tutto, il contenuto è nulla. Il male e la sventura svaniscono con un tuffo nelle acque dell’eufemismo. L’assortimento di vittime disponibile una decina di anni fa – negri, chicanos, indiani, donne, omosessuali - è venuto allargandosi fino a comprendere ogni combinazione di ciechi, zoppi, paralitici e bassi di statura o, per usare i termini corretti, di non vedenti, non deambulanti e verticalmente svantaggiati. Mai, nel corso della storia umana, tante perifrasi hanno inseguito un’identità. L’omosessuale pensa forse che gli altri lo amino di più, o lo odino di meno, perché viene chiamato “gay” (un termine riesumato dal gergo criminale inglese settecentesco, dove stava a indicare chi si prostituisce e vive di espedienti)? L’unico vantaggio è che i teppisti che una volta pestavano i froci adesso pestano i gay.

Yoram Hazony, *The Virtue of Nationalism* (2018)

Alain Finkielkraut, *L’identità infelice* (2015)

L’Europa, dopo il colonialismo e le tragedie del XX secolo, ha scelto di denazionalizzarsi» e di rinunciare a ogni predicato identitario. La Francia è a immagine dell’Europa, e ha smesso di credere nella sua vocazione (passata, presente o futura) di guida dell’umanità verso la realizzazione della sua essenza. Per l’Europa non si tratta più di convertire chicchessia (conversione religiosa o riassorbimento della diversità delle culture nella cattolicità dei Lumi), ma di riconoscere l’altro attraverso l’ammissione dei torti compiuti nei suoi confronti. L’Europa è tenuta, più in generale, ad accogliere ciò che essa non è, cessando d’identificarsi con ciò che essa è. I suoi chierici, sul finire del XX secolo, non prendono le difese dell’Aufklärung (illuminismo) contro il romanticismo, ma prescrivono una cura da cavalli contro ogni hybris: il romanticismo verso gli altri. Se l’Europa deve denazionalizzarsi e rinunciare di slancio a ogni predicato identitario, è perché possano svilupparsi liberamente le identità che la sua storia ha maltrattato.

Neoconservatorismo

Esportazione della democrazia, anche attraverso la guerra. Socialdemocratico all’interno.

Si sviluppa negli anni Settanta per opera di pensatori e giornalisti provenienti dalla sinistra *liberal* o trotskista come Irvin Kristol, Joshua Muravchik, Norman Podhoretz, delusi dall’atteggiamento morbido del Partito Democratico americano sulla guerra del Vietnam e preoccupati dal pacifismo che a loro giudizio pregiudicava la battaglia contro il comunismo a livello internazionale.

I tratti principali sono l’elitismo, l’interventismo in economia e l’espansionismo in politica estera. Circa quest’ultimo aspetto, il bellicismo della dottrina della “guerra preventiva”, l’aggressivo globalismo che ha come caposaldo l’“esportazione della democrazia” e il “Nuovo Ordine Mondiale”.

Nel 1991 Samuel Francis elenca e descrive, con intento critico, le diverse varianti di neoconservatorismo: c’è il conservatorismo *Big Government* propagandato dal giornalista Fred Barnes; il conservatorismo progressivo di Jack Kemp; la “società delle opportunità” di Newt Gingrich; il conservatorismo culturale declinato in termini di assistenzialismo di Paul Weyrich; il cosiddetto “Nuovo Paradigma” di James Pinkerton; tutte variazioni sul tema del «miglioramento economico attraverso un tipo o un altro di ingegneria sociale», un assestamento sul modello di consenso rappresentato da una socialdemocrazia all’interno e un globalismo imperiale all’estero, il *welfare-warfare State*.

Douglas Murray, *Neoconservatism: Why We Need It* (2005), *La strana morte dell’Europa* (2017); *La pazzia delle folle* (2019)

 Will Chamberlain

Christopher DeMuth,

Rod Dreher,

Daniel McCarthy,

Joshua Mitchell,

N.S. Lyons,

John O’Sullivan

R.R. Reno

Conservatorismo sociale e statalista

Alexandr Dugin, *Quarta teoria politica* (2017)

Post liberalism

Sohrab Amari, *Tyranny, Inc.* (2023)

Il libero mercato è tirannico perché coloro che hanno redditi bassi o non hanno redditi non hanno potere negoziale e sono “costretti” ad accettare condizioni lavorative pessime. Equipara la libertà al potere di fare cose grazie al possesso di risorse (diritti positivi) e quindi considera “coercizione” anche l’obbligo di accettare tali condizioni lavorative.

Patrick Deneen

*Why liberalism failed?* (2018): l’eccessivo focus su individualismo, secolarismo e libero mercato hanno eroso i legami comunitari della vita americana.

*Regime change* (2023): una rivoluzione pacifica verso un ordine post-liberale; tentativo di ravvivare l’antica scuola di pensiero della “costituzione mista”. Le società sono divise tra i “molti” e i “pochi”, tra chi vuole il governo dei populisti e quello degli oligarchi. Entrambi gli approcci sono guastati da tendenze ad agire in modo ingiusto in base ai propri interessi: l’oligarchia è la tirannia dei ricchi, il populismo può travolgere i diritti e l’ordine della società. Gli antichi insistevano che la soluzione non è la sconfitta di una classe da parte dell’altra ma un mix per limitarne gli abusi e promuoverne le virtù. Deneen lo chiama Aristopopulismo. Riferimenti a Tito Livio, Tommaso d’Aquino e Machiavelli».

Chad Pecknold

Gladden Pappin

Philip Pilkington

Adrian Vermeule, *Common Good Constitutionalism* ()

1. Su questa tematica il c. riprende l’impostazione di fine Settecento di E. Burke. Del conservatorismo anglosassone di matrice burkeana è apprezzata la *civic culture*, empiristica e pragmatica, espressione del sapiente dosaggio di innovazione e di conservazione, che è riuscita a salvaguardare le libertà inglesi e a imporre, in virtù dell’esempio, i suoi modelli costituzionali all’intero Occidente civile. [↑](#footnote-ref-1)
2. Questa è probabilmente la maggiore differenza con il liberalismo, per il quale la ragione consente di conoscere l’uomo nella sua “essenza”, così da attribuirgli proprietà di valore fuori da circostanze di tempo, luogo, cultura, storia. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ad esempio, il liberale si oppone a qualsiasi proibizionismo sulle droghe mentre il conservatore invoca un limite etico a tutela della comunità. [↑](#footnote-ref-3)
4. M. Oakeshott, *Razionalismo in politica* (1962), IBL Libri, Torino, 2013, *e-book*. [↑](#footnote-ref-4)
5. M. Oakeshott, *La condotta umana* (1975), Il Mulino, Bologna, 1985. [↑](#footnote-ref-5)
6. R. Kirk, *A Dispassionate Assessment of Libertarians*, in Id., *The Politics of Prudence*, Intercollegiate Studies Institute, Bryn Mawr, PA, 1993. [↑](#footnote-ref-6)
7. F.S. Meyer, *In Defense of Freedom and Related Essays*, Liberty Fund, Indianapolis, 1996; in particolare *Freedom, Tradition, Conservatism*, 1960. [↑](#footnote-ref-7)
8. R. Scruton, *Essere conservatore* (2014), D’Ettoris Editori, Crotone, 2015. [↑](#footnote-ref-8)